

gi della produzione, ma un luogo dove l'errore sia da considerarsi un'occasione insostituibile di riflessione: occorre prendersi il tempo per imparare, quel tempo che il sistema di produzione non concede!

Poche cose... ma difficili! Potrebbe essere una via, probabilmente la via, per coniugare al meglio tempi di riflessione e apprendimento di abilità complesse. Imparare con un approccio simile, creerebbe i presupposti affinché nella valigia dell'allievo che esce dalla scuola ci siano quelle competenze che garantirebbero buone premesse per affrontare la vita.

Creare una maggior condivisione tra autorità politica, quadri scolastici, insegnanti e genitori, costruendo un

lessico comune che s'innesta su un progetto chiaro ed assumendo fino in fondo le specifiche competenze e responsabilità, è condizione indispensabile per mantenere vivo ed aperto il desiderio verso il rinnovamento.

La giornata del 14 ottobre

Per sviluppare ulteriormente il percorso di riflessione intrapreso, è stata proposta, giovedì 14 ottobre all'Università della Svizzera italiana, una seconda giornata di riflessione dal titolo «Quali contenuti per la scuola di domani?».

Piatto forte della stessa le conferenze «Il vero sapere è come un coltellino tascabile» (relatore il prof. Sandro

Rusconi, docente di Biochimica all'Università di Friburgo) e «Elogio dell'educazione inutile» (relatrice la prof. Lina Bertola, filosofa, collaboratrice scientifica del *Laboratoire de didactique et épistémologie des sciences* dell'Università di Ginevra e docente al Liceo di Lugano e all'ISFPF).

Una tavola rotonda, animata dai conferenzieri delle due giornate (Gianfranco Arrigo, Lina Bertola, Raffaello Ceschi, Roberto Ritter e Sandro Rusconi), moderata dal prof. Sandro Lanzetti, direttore dell'Istituto scolastico comunale di Lugano, ha concluso la giornata.

*Direttore dell'Istituto Scolastico Unico Capriasca

Philippe Meirieu, «Faire l'École, faire la classe»

di Adolfo Tomasini*

Scrivo l'editore nella presentazione del libro¹: «Forse è esistita un'epoca in cui i bambini, entrando in classe, si trasformavano miracolosamente in allievi e seguivano la scuola naturalmente. In tutta evidenza quest'epoca non esiste più: gli insegnanti constatano quotidianamente che non è sufficiente scrivere SCUOLA sul frontone dell'edificio affinché ci sia una Scuola nella scuola: i comportamenti nei quali ci s'imbatte oggi passano dal registro familiare a quello del clan; si può trattare l'insegnante come un membro di una banda rivale o esigere che la maestra rimpiazzi vostra madre. Ci si può pure immaginare di essere in uno studio televisivo e considerare che la regola del gioco consista nell'eliminare il più debole.»

«È però inutile affrontare tali problemi con fare piagnucoloso o rimpiangendo il passato: la Scuola di ieri è morta, viva la Scuola di oggi! Approfitiamone per riflettere nuovamente sui principi suscettibili di fondare una Scuola per Domani! Smettiamola di guardare indietro senza fine, ma mettiamoci a lavorare per fare la Scuola adesso. Una scuola che permetta a tutte e a tutti di avere accesso a quei saperi grazie ai quali si potrà far durare il mondo e renderlo più abitabile. Una scuola centrata sulla comprensione e in cui l'errore sia un'occasione per progredire. Una scuola che unisca gli uomini e li liberi da ogni forma di imprenditorialità.»

«È proprio in virtù della nostra volontà di istituire la Scuola che sapremo come insegnare e potremo scrutare con maggiore chiarezza i grandi dilemmi che si trovano oggi al centro di numerosi dibattiti: centrare la Scuola sull'allievo o sui saperi? Sviluppare

una pedagogia del progetto o affermare il primato della formalizzazione enciclopedica? Organizzare classi omogenee o fare dell'eterogeneità un principio?».

Tramite *L'école ou la guerre civile* – libro del 1997 scritto a quattro mani insieme al giornalista Marc Guiraud, con l'essenziale obiettivo di farsi leggere e capire dal maggior numero possibile di persone – Philippe Meirieu aveva lanciato una sorta di allarme: «Dato che i germi della guerra civile si sviluppano oggi nel grembo stesso della scuola – si può leggere nell'ultima di copertina – la nazione deve ridefinirne con urgenza obiettivi e funzionamento. Minata dall'orientamento precoce, dalla selezione abusiva e dall'apartheid, la scuola lascia crescere l'analfabetismo, l'insuccesso sociale, la violenza e incoraggia di conseguenza l'attitudine a ripiegare su se stessi. La ricostruzione della scuola s'impone: obbligatoria dai 3 ai 16 anni, composta da classi eterogenee, in cui la collaborazione reciproca sia un valore superiore alla competizione forsennata, questa scuola deve consentire a tutti i bambini di acquisire una vera cultura comune e un reale senso civico: il dialogo al posto della violenza. Vitale per l'avvenire di una Repubblica minacciata dall'ascesa delle comunità, dei clan, delle sette e delle derive mafiose, la scuola deve ricostruirsi contro l'odio, per la democrazia.»

Con un'esperienza pluridecennale alle spalle, trascorsa con impegno militante nei più svariati ordini scolastici – dalla scuola elementare all'università – e con all'attivo innumerevoli pubblicazioni tradotte in molti paesi, Philippe Meirieu propone oggi una sorta di sintesi del suo pen-

siero, che si impone – scrive nell'introduzione – soprattutto per il fatto «che le discussioni degli ultimi trent'anni sono state particolarmente confuse. Spesso parodistiche, hanno contrapposto i difensori dei saperi ai partigiani della pedagogia, costringendo gli uni e gli altri alla banalizzazione. Cercando di difendersi o, più semplicemente, di smarcarsi, i contendenti hanno così steso una cortina di silenzio su una larga parte delle loro convinzioni. Hanno insistito, a volte polemicamente, sulle loro divergenze o sugli aspetti che ritenevano negletti, lasciando credere ai profani che il loro pensiero si fermasse lì: così chi ricordava l'importanza del desiderio nei processi di apprendimento è stato incolpato di subordinare la scuola ai capricci degli allievi; a chi sottolineava l'importanza della legge nell'educazione si rimproverava di rifugiarsi nella repressione; e così via. Per sviluppare seriamente il dialogo e dissipare i malintesi, è ora giunto il tempo di mettere in prospettiva delle affermazioni sparse, di precisare delle «certezze» che, per non essere state chiarite, sono state sovente dimenticate».

Faire l'école, faire la classe suggerisce già dal titolo l'idea di una scuola che si caratterizza per l'impegno profuso da ogni sua componente: si potrebbe dire che Philippe Meirieu tratteggia un progetto di scuola concretamente «sistemico», dove le decisioni e le pratiche si influenzano e si arricchiscono vicendevolmente, perché c'è un «fare la scuola» del contesto politico, che fissa le regole di funzionamento, e c'è il «fare scuola» quotidiano del maestro, che deve cercare di dare il massimo nell'ambito di regole che gli sono imposte. Questo «piccolo trattato di pedagogia» si dipana attraverso brevi capitoli che possono essere letti separatamente, seguendo un personalissimo filo logico; ogni capitolo è integrato con un'essenziale bibliografia di riferimento e propone, a mo' di esercizi, una serie di riflessioni per invogliare ogni tipo di lettore a confrontarsi con l'autore attraverso la propria esperienza.

La prima parte, dedicata ai «Principi per un'istituzione», si sofferma su quelle che dovrebbero essere le linee direttrici della Scuola di un moderno stato democratico: una Scuola che sappia «trasmettere alle giovani generazioni i mezzi per assicurare nel contempo il loro avvenire e l'avvenire del mondo». Sostenuta da un «obiettivo basato sull'universalità, la scuola non è compatibile con una qualsiasi ricerca di omogeneità, sia essa ideologica, sociologica, psicologica o intellettuale». Per sbarrare il passo alla violenza e alla seduzione la Scuola deve garantire uno spazio pubblico destinato alla trasmissione delle conoscenze, per mettere l'esigenza di correttezza, precisione e verità al centro del suo funzionamento. Una Scuola, insomma, che sappia superare la selezione precoce e in cui «capire» sia più importante che «riuscire», garantendo a ogni allievo di potersi sbagliare senza rischi. La seconda parte è interamente dedicata all'insegnante – «Il Maestro: tensioni per una professione» – che deve essere in grado di «creare con ostinazione le migliori condizioni possibili affinché l'allievo mobiliti la sua libertà di imparare e formare gradualmente e sistematicamente alla coscienza civica». L'insegnante, che è nel contempo specialista dei saperi da insegnare ed esperto in pedagogia, deve riuscire a trovare l'equilibrio tra educabilità e libertà, tra onnipotenza dell'adulto e impotenza del maestro, tra la trasmissione di un sapere rigido e la libera scoperta delle proprie conoscenze, tra l'obbligo di imparare e il rispetto degli interessi dell'allievo.



Foto TiPress/S.G.

La terza parte si immerge infine in quella che è, o dovrebbe essere, la vita nella classe – «La classe: punti di riferimento per la pratica» – e costituisce la logica e coerente conseguenza dei principi istituzionali e delle tensioni professionali. Ecco allora emergere una classe che è comunità organizzata come spazio protetto e la cui vita si svolge sistematicamente attorno alle attività di apprendimento, di cui l'insegnante è responsabile primo.

Insomma: un libro importante, che riscopre i grandi temi della pedagogia in un'epoca in cui ancor troppo spesso ci si lascia sedurre dalle sirene dell'ingegneria didattica, quando non si subiscono supinamente i nefasti influssi della globalizzazione (economica), col rischio di trasformare per davvero la scuola in un grande emporio, dove – c'è da crederci – a trovare le merci migliori non saranno gli anelli più deboli della catena sociale.

* Direttore delle scuole comunali di Locarno

Nota

1 Philippe Meirieu, «Faire l'École, faire la classe», ESF Éditeur, 2004.